

L'ancora selvaggia parete est di Cima Brenta. Al centro, innevata, la Cengia Garbari, punto di partenza per la via normale da est, che si sviluppa nel più esterno dei tre evidenti camini che la sovrastano a sinistra.

# PRIMAVERA IN CIMA BRENTA

**Un approccio solitario che parte dalla via di Freshfield e compagni e che si completa col realizzare l'attesa sognata dell'anziano montanaro incontrato sulla Cengia Garbari**

**Per altezza era la seconda cima del gruppo dolomitico che prima di ogni altro, ancora bambino, avevo conosciuto e al quale mi legavano ricordi, affetti, sensazioni. Ma sulla cima non c'ero mai stato...**

È signorile Cima Brenta. E come tutto ciò che è autenticamente aristocratico sulla terra non si mostra facilmente. E non si mostra a tutti.

La vetta resta infatti un po' defilata dai versanti che la reggono negandosi ad una facile visione; ed è riservatezza che per una volta l'uomo sembra aver rispettato: la croce metallica che ne indica il punto culminante è piccola, umile ma conficcata a fondo nell'ometto di sassi che ne sostiene le sorti nelle stagioni che si rincorrono.

Certo vi è un forte distacco della vetta vera e propria dalle uscite delle vie alpinistiche. Dalla spettacolare e ancora selvaggia parete est si scappa dalla cengia Garbari. Sulle vie attraverso gli stretti pilastri che a sud-ovest dominano il rifugio Bren-tei i pochi ripetitori preferiscono calare a doppie sulla vedretta ovest. D'altra parte perché affaticare la già lunga giornata con uno sforzo ulteriore? Perché rovinare qualche ora di stupenda arrampicata arrancando sui risalti friabili o innevati della cresta sommitale?

Da quando, nel gennaio di quell'anno, avevo ripreso la strada dei monti mi ero spesso accompagnato solo ai miei pensieri. La disponibilità, i problemi dei pochi amici sono molteplici e diversi; ma il mio amore per le pietre era ancora ben lontano dallo scemare. Con Maurizio e Marco in un dicembre molto nevoso ci eravamo spinti in sci fino a Cima Roma. "Lei", cima Brenta, stava là e finalmente ne avevo percepito, anche con gli occhi, la sommità. Era ora di andare: ma non doveva essere un approccio superficiale. L'ignoranza era durata anni. Andava soddisfatta in proporzione.

Un sabato salii per la vecchia via di Freshfield, Tuckett e Devouassoud lungo

la vedretta Nord Ovest. Fra le tante vie normali è giusto partire alla volta della vetta per la via degli antesignani.

I vapori di un'aria già calda sui pendii nevosi della vedretta facevano da sipario alle lunghe creste di Cima Mandron. I tre conquistatori avevano aggirato qua e là le lingue ormai ghiacciate di una avanzata stagione inerpicandosi ove si poteva sulle roccette laterali del piccolo ghiacciaio. E come racconta Freshfield era stato "un gran stridere di scarponi chiodati sulla dolomia sbriciolata dal gelo" a riempire gli anfratti del Brenta in quella luminosa giornata di agosto.

Alla grande sella un centinaio di metri sotto la cresta, lasciai sacco e piccozza, e quasi di corsa, salii in cima. Attorno a trentosessanta gradi stavano alcuni simboli dei miei quindici anni di alpinismo: ognuno col suo nome, col suo preciso ricordo, col viso della persona con la quale avevo condiviso la salita...

Ma quel giorno ero venuto solo.

Una settimana dopo, la salita del canalone Nord, ennesima prestazione del grande Tuckett, mai pago di scoprire, diviene un pellegrinaggio calcando le orme di chi qualche giorno prima per una tragica fatalità su quell'itinerario era giunto al proprio appuntamento definitivo; ma interiormente mi misi a cercare, salendo, il ricordo delle parole con le quali mio padre tanti anni or sono nell'ambito di quell'alpinismo familiare al quale ci coltivava mi aveva presentato la via che percorrevo veloce. Un'oretta dopo aver lasciato il rifugio ramponavo l'ultimo pendio. La neve era molto buona, non altrettanto il tempo. Le nuvole correvano, dietro loro le nebbie. Me ne andai in fretta ricalcando ancora una volta le mie vecchie orme sulla vedretta Ovest.

Cima Brenta cominciava a rivelarmi i suoi tanti volti.

Poteva bastare. Ma chissà, forse mi ero affezionato a quelle rocce, alle partenze antelucane da casa, alla stessa profumata

umidità che emanano i larici del bosco di Vallesinella sul far del giorno.

E il caso volle che ancora una volta il compagno per una arrampicata dolomitica mi avesse abbandonato.

Rimanevano a questo punto la vecchia via dalla cengia Garbari, la più frequentata, si fa per dire, normale alla vetta e sul versante opposto il percorso seguito da Compton, Falkner con le guide Della Giacomina e Nicolussi nel 1882, fra tutte le vie d'accesso facili alla cima quella più complicata ma ad una prima osservazione anche la più suggestiva.

Bisognava combinarle insieme perché non potevo contare su due occasioni: l'estate incalzava e i progetti aumentavano...

Le lunghe sgroppate solitarie avevano lasciato il segno; le gambe andavano più veloci del profondo ansimare dei polmoni. Nei primi tornanti scoprii che parlare con se stessi non è poi così inconcludente...

Nel vallone del rifugio Alimonta abbandonai presto il sentiero e, indossato il casco, afferrai le prime roccette che portavano alla serie di cenge del versante sud ovest della montagna; qua e là solo qualche ometto. Per attraversare il canalone, ancora ghiacciato, che separa la cima Mandron dalla cima Brenta occidentale fui costretto ad alcuni saliscendi. Guadagnai la grande rampa che raccorda le due cenge; qui mi sentivo veramente calato nell'ambiente: anzi era aria di casa quella che respiravo!

La cornice superiore era osservatorio di bellezza indescrivibile: dietro il Crozzon perdeva in altezza; di lontano, contro il cielo che sovrastava lo Spallone dei Massodi, si stagliava un alpinista. Probabilmente anche la mia figura si ergeva di contro perché, contemporaneamente, alzammo ambedue la mano, senza proferire suono, in un gesto di saluto. Poco dopo sbucai sulla cresta sommitale per la terza volta in un mese e mezzo: ero un buon inquilino ormai.

Bene, volevo conoscere questa "benedetta" cima Brenta da ogni versante, ed ora capivo di essere giunto al capolinea: un altro progetto cambiava collocazione passando dal "cassetto dei sogni" a "quello delle memorie".

Mezz'ora dopo, seguendo il percorso da est, presi piede sulla cengia Garbari affollata dai frequentatori delle Bocchette; qualche saluto, alcuni sguardi interrogativi. Tirai dritto.

Mi fermò un anziano signore che con un filo di voce mi chiese se venivo di lassù.

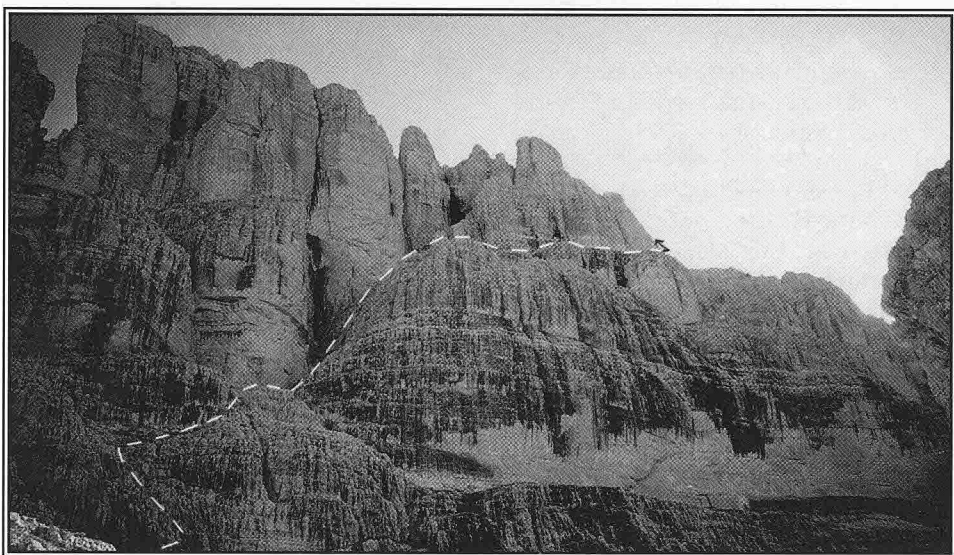
«Già...» sillabai appena.

«Da tanti anni sogno quella cima: mi sa giovanotto che ormai è tardi...».

Mi ci volle un attimo per vergognarmi dell'individualismo con il quale avevo gestito il mio rapporto con questa montagna...

«Senta, non è bello far attendere i sogni più di tanto; le va di tornare su con me?».

Marco Valdinoci



Il solitario ambiente della via normale da sud.